

Il viaggio a Kiev conclude il summit e il leader americano davanti al Parlamento ucraino fustiga le tentazioni isolazioniste e separatiste. «Sono questioni interne»

«Comunista? Post-comunista? Il mio amico Mikhail è un uomo senza etichette Ha avviato un processo straordinario che nessuno riusciva neppure ad immaginare»

# Bush: «Siamo per l'integrità dell'Urss»

## Il presidente Usa gela gli indipendentisti e loda Gorbaciov

Bush in Ucraina fa praticamente campagna per Gorbaciov, tessendone un elogio spericolato. In piazza a Kiev i nazionalisti l'avevano accolto rivendicando l'indipendenza da Mosca. Si sono sentiti invece dire che gli Usa non intendono «immischiarsi» negli affari interni dell'Urss, che un isolamento dell'Ucraina sarebbe catastrofico, e che non alzeranno un dito a favore dei secessionisti.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIGMUND GINZBERG

KIEV. Agli Ucraini ha fatto una raminanza. «Non pensate che possiamo risolvere i vostri problemi per voi», gli ha detto. Aggiungendo con franchezza quasi brutale: «Invece lavoreremo per il bene di entrambi, cioè non ci immischiaremo nei vostri affari interni. C'è chi ha invitato gli Usa a scegliere tra l'appoggiare il presidente Gorbaciov e il sostenere i leaders indipendentisti nelle diverse parti dell'Urss. Io considero che questa sia una falsa scelta. Il presidente Gorbaciov ha realizzato cose straordinarie, e le sue politiche di glasnost, perestrojka e democratizzazione puntano verso gli obiettivi della libertà, della democrazia e della libertà economica».

Bush è venuto quindi a Kiev a fare un elogio spericolato di Gorbaciov, e dire che Washington non ci pensa nemmeno lontanamente a rinunciare ai rapporti col governo centrale in favore di rapporti con le sigle repubblicane. E l'ha fatto, rivolgendosi ad un Parlamento Ucraino che solo un anno fa aveva proclamato la piena sovranità di questa repubblica, mentre nella piazza principale di Kiev i nazionalisti del Rukh continuavano ad arringare la folla che aveva accolto sventolando le bandiere giallo-azzurre, e cartelli in cui si leggeva «Ucraina indipendente. No all'accordo sull'Unione». «L'impero del male esiste ancora o, più fantasiosamente, «Se vivete in un impero è così bello perché avete fatto una rivoluzione per uscirne?».

Più chiaro di così il messaggio non poteva essere: autonomia va bene, ma con giudizio. L'isolamento repubblicano per repub-

blica sarebbe un «suicidio», «isolazionismo e protezionismo condannano chi li pratica al degrado e alla miseria. Lo dico perché oggi alcune città e regioni sovietiche, persino alcune repubbliche, si sono messe a fare rovinose guerre commerciali», ha detto Bush, con un riferimento plateale alla recente decisione dell'Ucraina, una volta il granello dell'Urss, di non esportare più alimenti verso le altre repubbliche. Col discorso di Kiev, come aveva del resto fatto preannunciare dai suoi collaboratori già a Washington, Bush tra Gorbaciov e gli indipendentisti ha esplicitamente scelto quest'ultimo. «L'accordo dei Nove più Uno (quello sottoscritto da Gorbaciov, il presidente russo Eltsin e i presidenti delle altre principali repubbliche) tiene alta la speranza che le repubbliche combinino una maggiore autonomia con una maggiore interazione volontaria - politica, sociale, culturale, economica - anziché perseguire la strada suicida dell'isolamento», ha detto Bush agli Ucraini. Perché anche i Baltici intendano, evidentemente.

Come definirebbe Gorbaciov, un comunista, un neocomunista, un capitalista gli avevano chiesto poco prima sull'«Air Force One, in volo da Mosca a Kiev. «Non credo abbia importanza come lo si definisce. Non credo che l'uomo possa essere contenuto in una definizione. Un uomo che ha aperto la strada al cambiamento, un cambiamento così drammatico che nessuno aveva predetto potesse verificarsi. Perciò non credo che abbiano importanza le etichette. Abbiamo a che fare con un uomo

che sta affrontando problemi enormi, e li sta affrontando bene. E si tratta di un uomo che ispira grande fiducia», la risposta di Bush. Eppure la gente in piazza lo aspettava quasi come il salvatore, una specie di San George Bush che ammazza il drago rosso come nelle icone di Andrej Rubljev. «Se è venuto qui come ambasciatore di Gorbaciov, noi gli diciamo chiaro e tondo che invece vogliamo l'indipendenza», dice qualcuno. Già alla vigilia del suo arrivo i leaders del Rukh, la formazione ultra-nazionalista che contiene la maggioranza in parlamento ai comunisti-nazionalisti, irritati per il fatto che Bush non aveva voluto incontrarli separatamente.

Tra i microfoni che esaltavano la «patria» ucraina, le bandiere gialle-azzurre, le facce rosse di passione quasi da stadio e di alcool, ci siamo messi a chiacchierare con la gente. «Bush Oho», dicono guardando il distintivo del Corpo Stampa della Casa Bianca. «Ok in che cosa? «Ok in Irak. Grande vittoria...». Qui piace l'uomo forte. E c'è già aria di pogrom. Si sentono i fantasmi dei milioni di Ucraini che Stalin aveva condannato a morire di fame, e degli altri milioni che furono massacrati dagli Ucraini divenuti carnefici nelle file hitleriane. Qui è anche dove, nella conca di Babi Yar, nel 1941, le SS avevano massacrato decine di migliaia di civili. Per 36 ore le mitragliatrici avevano continuato a sparare contro uomini, donne, bambini inermi, mentre i gramofoni a pieno volume con musica da ballo cercavano di coprire il crepitio e le urla. Ma Kiev aveva fatto finta di non sentire e non vedere. Prima e dopo. Euscenko aveva immortalato il massacro nei suoi versi. Ma solo di recente la storiografia ufficiale sovietica ha riconosciuto che la vittima erano non solo i comunisti ma soprattutto gli ebrei. Andato a deporre una corona a Babi Yar, Bush non ha mancato anche questa occasione per lodare Gorbaciov «che ha promosso la ricerca della verità nella storia».

Bambini ucraini con un cartello indipendentista. A lato il presidente Bush mentre tiene il suo discorso a Kiev, davanti al monumento ai caduti del settembre 1941 durante la seconda guerra mondiale

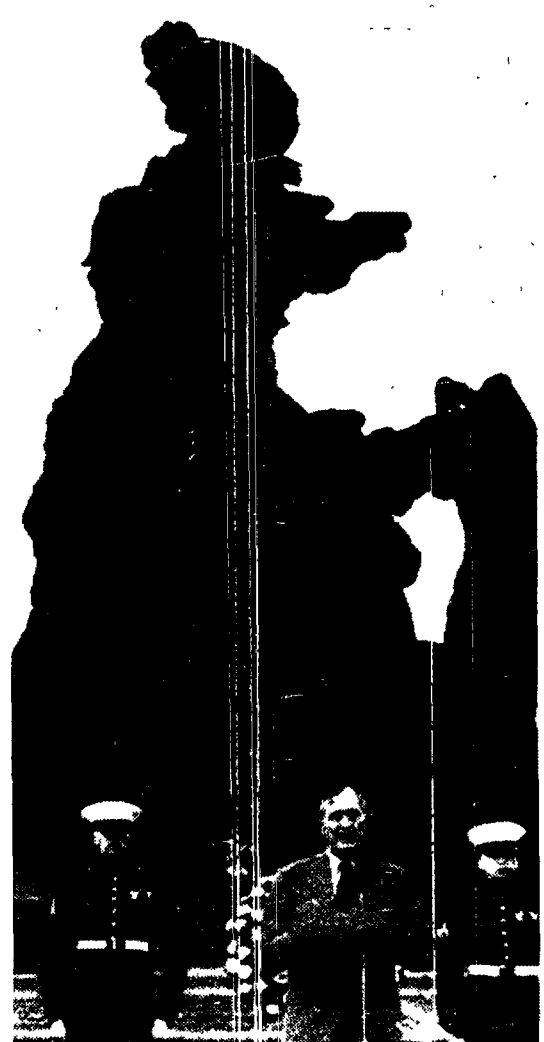


## Cala il sipario sul summit di Mosca Ora si tratta l'adesione al G7

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «I nostri incontri, signor presidente, sono sempre tentativi onesti di vedere a che punto siamo, o, per parafrasare la bibbia, di vedere quali pietre abbiamo messo una sull'altra e quali ancora no», con questa citazione dalle sacre scritture Michail Gorbaciov, in una breve cerimonia al Cremlino, ha salutato ieri il presidente americano Bush in partenza per Kiev. «Dopo decenni di sfiducia e di separazione che ci hanno duramente diviso, credo che abbiamo avuto modo di capire che molti valori delle diplomazie delle due super potenze: il segretario di Stato Usa, Baker è già partito alla volta di Gerusalemme, da dove proseguirà per la Giordania, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco. Fra non molto sarà il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnik a volare per Israele, con l'obiettivo di riallacciare i rapporti diplomatici interrotti all'epoca della guerra con l'E-

stesso presidente sovietico. Come è noto, l'Urss ha chiesto recentemente di partecipare, come membro a pieno titolo al Fondo monetario, ma per il momento l'Occidente è favorevole solo a una sua partecipazione come «membro associato». Ma questo tipo di associazione garantisce solo un sostegno tecnico e non crediti, quei crediti di cui l'Urss ha estremo bisogno per condurre in porto la riforma economica. Ed è di questo che, probabilmente, Lamont ha parlato con la dirigenza sovietica. Il cancelliere dello scacchiere britannico incontrerà anche alcuni dirigenti repubblicani, fra i quali Boris Eltsin. Quella di Lamont è la prima di una serie di visite a Mosca, fra le quali è prevista quella di tutti i sette i ministri finanziari. L'obiettivo è sempre lo stesso, capire a che punto è il processo di riforma e studiare possibili interventi tecnici e finanziari di sostegno. □Ma. Vi.



Lituania: domani lutto nazionale per le 7 guardie di confine uccise

## Landsbergis accusa gli «omon» di terrorismo

L'emozione attinge la piccola repubblica indipendente lituana, dopo l'uccisione di sette guardie di frontiera al confine con la Bielorussia, compiuta in significativa coincidenza con la visita di George Bush in Unione sovietica. Il Parlamento repubblicano ha sospeso le vacanze estive ed è riunito in assemblea straordinaria. Ieri altri scontri con morti e feriti nel Nagorno Karabakh

DAL NOSTRO INVIATO  
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Domani, 3 agosto, giorno dei funerali, è stata proclamata giornata di lutto nazionale. Le indagini non hanno ancora dissipato la fitta nebbia che avvolge il più grave atto terroristico che abbia colpito il Baltico da quando, nel marzo dell'anno scorso fu proclamata l'indipendenza. Secondo una prima ricostruzione è chiaro: il sospetto ricade sui famigerati berretti neri di cui viene chiesta, una volta di più, l'espulsione dalla Repubblica. Il presidente del Parlamento, Vitautas Landsbergis, ha denunciato «l'attività terroristica degli omon ai posti di confine lituani, che continua da alcuni mesi». I posti di frontiera sono, per la legge sovietica, illegali. Questa, da parte dei militari, è stata la motivazione dei conflitti, anche armati, dei mesi passati. Questa volta, però, nessuno ha dato ordini per un attacco. Vi è un'altra area dell'Urss dove, in coincidenza del summit fra Bush e Gorbaciov, si sono avute nuove esplosioni di violenza. Nel Nagorno Karabakh alcuni sconosciuti hanno attaccato un camioncino ucraino con due agricoltori che erano a bordo. E un convoglio militare sovietico è stato assalito a colpi di mortaio, quattro poliziotti e un giornalista di Perm sono rimasti feriti nell'assalto. Forse da collegarsi con un'azione del terrorismo armato è anche la bomba esplosa sui binari della linea ferroviaria Mosca-Baku in Daghestan, che ha provocato, mercoledì, 14 morti.

Altre sette persone, militari azeri, sono stati uccisi dalle formazioni armate del Nagorno Karabakh. Michail Gorbaciov, aveva sottolineato che «proprio mentre si compiono sforzi per una soluzione del conflitto fra azeri e armeni, vi sono forze che si sono messe in moto per contrastare il raggiungimento di tale obiettivo», il presidente armeno, Ter Petrosian, aveva partecipato alla riunione del «nove più uno», alla vigilia del vertice. Un segno della volontà di attenuare il separatismo armeno e di valutare la possibilità della adesione armena al nuovo trattato d'Unione.

Il presidente Tudjman richiama i riservisti della polizia e della Guardia nazionale Ex comunisti e un serbo entrano nel governo di Zagabria. Oggi in Jugoslavia la missione Cee

## Croazia verso lo stato di guerra

Tudjman al Sabor: «Ho dato ordine di attaccare duramente», ma aggiunge di non avere armi per la mobilitazione generale. Richiamati i riservisti. Il ministro dell'interno croato Ivan Vekic chiede si proclami lo stato di guerra. Nel nuovo governo di Zagabria entrano anche due ex comunisti e un serbo. Nuova missione della trojka Cee da oggi in Jugoslavia. Il premier Markovic a Mosca.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Scontri e bombardamenti ormai fanno parte del quotidiano paesaggio di una repubblica che dall'agosto dello scorso anno va verso una escalation del conflitto con i serbi. Furiosi combattimenti si sono verificati ieri in un villaggio al confine tra Serbia e Croazia. La stazione di polizia di Dalj è stata distrutta da un attacco di carri armati federali. Quindici agenti croati sarebbero morti. Nel villaggio, secondo un fotografo jugoslavo, sei persone di nazionalità serba sarebbero rimaste uccise al momento dell'incursione. Le forze armate federali hanno accusato le truppe di Zagabria di aver aperto il fuoco «con tutte le armi a loro disposizione» quando le unità dell'esercito jugoslavo sono intervenute per separare croati e serbi. Una versione, ovviamente, smentita dai croati.

Al parlamento di Zagabria, il presidente Franjo Tudjman ha replicato: «Ho dato l'ordine di attaccare più duramente - ha esclamato - per difendere la Croazia dall'aggressione dei serbi». E allo stesso tempo ha aggiunto di non poter proclamare «la mobilitazione generale» in quanto non «ci sono armi sufficienti». Per il momento quindi si è limitato ad una parziale mobilitazione, con la ri-

Da notare che la Comunità democratica croata, partito di maggioranza assoluta, alla quale appartiene il primo ministro Greguric, conta al Sabor 208 deputati e potrebbe governare con assoluta tranquillità, mentre il Partito dei cambiamenti democratici con il 17 per cento dei voti ne ha 91 ed è il secondo gruppo parlamentare croato.

I deputati di tutti i partiti che hanno deciso di dar vita al governo di unità democratica, in un documento accusano la Serbia di aggressione e la stessa armata di essere al suo servizio. Stessa accusa anche contro Ante Markovic, «il premier con sorriso e da stivali pieni di sangue». Il tentativo di Franjo Tudjman di allargare la base del consenso parlamentare però non è piaciuto a tutti. L'ex ministro della difesa Sime Djodan, al termine del discorso presidenziale, ha reagito violentemente. «Non avete ragione - ha gridato - non avete diritto di formare un governo di coalizione a nome della Comunità democratica croata».

Quest'oggi la Croazia deve far pervenire alla presidenza federale le proprie osservazioni alla bozza di documento così quale ancora una volta si intima alle parti il cessate il fuoco. Nel pomeriggio è prevista una nuova riunione del vertice jugoslavo, mentre a Zagabria è attesa la trojka Cee che domani proseguirà per Belgrado. In un'intervista il ministro degli Esteri lussemburghese Poos ha affermato ieri: «Potremmo prendere in considerazione l'ipotesi di una forza militare cuscinetto europea in Croazia. Intanto il premier Markovic tenta una nuova missione diplomatica recandosi oggi a Mosca.

Un convoglio di sfollati croati fugge dopo l'attacco delle forze serbe



Dal 5 al 7 a Zagabria missione del ministro degli Esteri del Vaticano

## Il Papa invia un mediatore

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il ministro degli Esteri del Papa, l'arcivescovo Jean-Louis Tauran, sarà a Zagabria ed a Belgrado da lunedì 5 a mercoledì 7 agosto per incontrare i vescovi cattolici, il Patriarca serbo ortodosso, Pavle, ed infine, il ministro degli Esteri jugoslavo, Loncar. Lo scopo di questa iniziativa - informa un comunicato emesso ieri dalla sala stampa vaticana - è di «esprimere la solidarietà del Santo Padre verso le popolazioni più provate; informare i vescovi su ciò che la S. Sede ha fatto fin dall'inizio della crisi; ascoltare i pastori, le loro preoccupazioni e le aspirazioni dei loro fedeli».

Paolo II è intervenuto ben otto volte pubblicamente, da quando è esplosa la crisi, per incoraggiare, pur nel rispetto delle «legittime aspirazioni dei popoli, tutte quelle aspirazioni giuste, le uniche che possono garantire la pace e una convivenza fraterna tra i popoli». È in questa linea - ha reso noto il comunicato vaticano - lunedì scorso, 29 luglio, lo stesso mons. Tauran, Segretario per i rapporti con gli Stati, aveva convocato in Vaticano gli ambasciatori dei paesi membri della Cee «per esprimere l'approvazione della S. Sede per gli sforzi che la Comunità europea sta compiendo al fine di aiutare a risolvere la crisi e per appoggiare l'iniziativa per l'in-

vio immediato di osservatori di paesi neutrali, inclusi quelli della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, cui potrebbe far seguito, se necessario, una forza di pace». Tale presenza internazionale - prosegue il comunicato - dovrebbe contribuire a far rispettare il «cessate il fuoco» nelle zone di conflitto ed a creare un'atmosfera di fiducia tra le parti per avviare un dialogo costruttivo».

L'ultimo intervento pubblico di Papa Wojtyla per esortare le parti a trovare un punto di incontro nell'interesse comune risale al 24 luglio quando, durante l'udienza generale, si era rivolto a fedeli di Serbia, Croazia e Slovenia esortandoli a «ri-fiutare in ogni caso la violenza ed a ricercare il dialogo». Una linea di condotta che Giovanni Paolo II aveva ribadito il 25 luglio al presidente della Croazia, Franjo Tudjman, ricevendolo in forma privata per quindici minuti, e dal quale aveva ricevuto assicurazioni che si sarebbe adoperato per una soluzione pacifica del complesso conflitto interetnico.

Con la missione di mons. Tauran, che ha carattere ecclesiale e politico insieme, la S. Sede intende fare pressione sui vescovi cattolici e sul Patriarca serbo ortodosso perché si impegnino a svolgere un'opera di pacificazione tra i fedeli in uno spirito ecumenico tra le due Chiese. Si propone, inoltre, di fare pressione sul governo federale perché rivedisca i rapporti tra le diverse re-